

I vescovi divisi. Il Ppi diplomatizza la polemica

La sortita di Ruini non piace in Vaticano

Un caso Ruini è esploso in seno ai vertici vaticani ed alla Conferenza episcopale dopo che il cardinale ha ispirato elogi per «Forza Italia» tramite *Avenir*. La Segreteria di Stato non critica la scelta ma il metodo. Due linee a confronto ma non alternative. Reazioni contrastanti all'interno del Ppi. Attesa per l'assemblea dei vescovi di maggio. Verso la creazione di un «gruppo di lavoro» per i rapporti istituzionali tra la Cei e le varie forze politiche.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Non c'è dubbio che, stando ad alcuni segnali, c'è da pensare che la Chiesa, in nome del suo secolare realismo, abbia già scelto di salire sul carro dei vincitori. Non si spiegherebbe altrimenti l'elogio non richiesto, fatto domenica scorsa dall'editore apparso sull'inserto del *Vicariato su Avenir*, del «giovane ma efficace raggruppamento messo in campo da Berlusconi», definito, addirittura, «motore dell'inversione di tendenza» che si è avuta nel Paese a soli «cento giorni dall'elezione di Rutelli».

Si è trattato di una presa di posizione così qualificante e, al tempo stesso, mortificante per il Partito popolare, tanto da spingere Rosa Russo Jervolino a ricordare, con l'orgoglio della tradizione laica dei cattolici «democratici», anche al card. Ruini, ispiratore di quell'articolo, che per il partito popolare il rapporto tra le forze politiche stabiliscono i politici e non altri, sia pure «autorevolissimi». Un commento che se, da una parte, ha messo in imbarazzo il cardinale tanto che ieri dal *Vicariato* si è fatto intendere che ci sarebbe stata una «nota chiarificatrice», che però non c'è stata forse per non alimentare nuove polemiche, dall'altra, «formighi ha subito ironizzato rilevando che «le parole dell'on. Jervolino sono l'indice dello stato confusionale in cui si trovano alcuni vertici del Ppi». Mentre l'on. Mattarella replica su *Il Popolo* di oggi affermando che «non c'è alcuna polemica con Ruini» e che «nel Ppi non c'è alcun contrasto circa un presunto», e per la verità assai difficile da intravedere, appoggio del *Vicariato di Roma a Forza Italia*, Mattarella nega che, come altri sostengono, il Ppi si sia «spaccato sul cardinale Ruini, nei cui confronti vi sono da parte nostra sentimenti che vanno al di là del rispetto e

non soltanto per il ruolo che riveste e la funzione che svolge».

Le indicazioni del Papa

E in aiuto del Ppi, perché «guardi avanti» senza ascoltare chi «dall'interno gli chiede di salire sul carro del vincitore», interviene oggi anche *Famiglia cristiana*. «Noi pensiamo - scrive il settimanale - che in questo momento una dignitosa coerenza valga molto di più di qualche poltrona di sottogoverno», tenendo presente che «in democrazia nessuno ha mai perso per sempre». Nel senso che ci può essere il giorno della resurrezione secondo il messaggio cristiano.

C'è, però, da chiedersi se il Ppi avrà forza autonoma sufficiente per resistere alle sirene esterne del potere, che vengono da *Forza Italia* e dal Ccd, che sono decisi ad intensificare le loro offerte alla Chiesa sui temi ai quali questa è più sensibile, come quelli delle scuole cattoliche e della famiglia, per favorire le forze centrifughe in seno al Ppi. In sostanza, queste sirene esterne mirano a dimostrare che le loro proposte sono molto più allentanti rispetto alla proposta di autonomia opposizione per costruire il domani, sostenuta da personalità come Elia, Mattarella, Monticone, Andreotta, Maria Eletta Martini che, in quanto legati al progetto di *Carta '93*, sono aperti ad un dialogo più con i progressisti che con la destra. E in ogni caso sono legati ad una concezione laica del partito ricordata ieri anche da Castagnetti il quale ha detto che «sia Sturzo che De Gasperi decisero loro quello che dovevano fare e non altri».

È così esploso un caso Ruini in seno ai vertici vaticani ed anche in seno alla Conferenza episcopale per cui l'assemblea plenaria dei vescovi prevista per la prossima metà di maggio si annuncia piuttosto movimentata. Si tratta, infatti, di



Monsignor Ruini Mario Sayadi



Sergio Mattarella Mario Sayadi

stabilire quale delle due linee che oggi si confrontano bisognerà seguire. Due linee che, pur non essendo alternative, sono diverse nel metodo. La prima è quella portata avanti da tempo dal presidente della Cei, card. Ruini, e che è risultata sconfitta perché nei fatti non c'è stata l'unità ma la pluralità delle scelte dei cattolici verso tutti i partiti, sia di sinistra che di destra. Una linea che aveva trovato, finora, pieno appoggio nel sostituto alla Segreteria di Stato, mons. Giovanni Battista Re. L'altra linea, voluta dal Papa sin dal 13 maggio 1993 quando pronunciò un discorso a braccio ai vescovi e condivisa dal segretario di Stato, card. Angelo Sodano, è di spingere i cattolici ad operare a tutto campo sul terreno politico assumendo come disci-



Massimo Siragusa/Contrasto

minante i valori che hanno come punti di riferimento la dottrina sociale della Chiesa.

La Cei a maggio

Il Papa ed il card. Sodano ritengono, perciò, che, prendendo atto del mutato quadro politico, bisogna agire mettendo alla prova tutte le scelte politiche, a cominciare da quelle di governo, sui valori di solidarietà, di giustizia sociale ma anche sui problemi che riguardano la morale personale come il matrimonio, l'aborto, la famiglia. «Non possiamo - ha ribadito ieri il Papa - camminare verso il futuro con un progetto della morte sistematica dei non nati». Il segretario della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, è perché i cattolici ovunque militino ed operino si facciano testimoni dei

valori cristiani, quindi, senza privilegiare alcun partito. Il card. Ruini, invece, valuta molto più pratico aprire un credito alle forze candidate (con clamorosi inciampi) a governare il Paese subordinando l'appoggio della Chiesa al loro impegno a soddisfare le sue richieste sulle scuole cattoliche e su una nuova politica della famiglia fra cui la revisione della legge sull'aborto. Il Ppi ed il Ccd, per Ruini, diventano, così, utili solo perché consentono di dar luogo ad una politica che spinga sempre più la destra verso il centro.

I vescovi, intanto, appaiono frastornati e divisi sul da farsi. L'arcivescovo di Siena, mons. Gaetano Bonicelli, è del parere che «con la situazione che si è creata, si tratta di trovare un'altra forma di equili-

brio rispetto al passato». E non esclude la creazione di un «gruppo di lavoro» che, come è stato sperimentato in Germania, stabilisca contatti permanenti, a livello istituzionale con le diverse forze politiche. Negli Stati Uniti esiste a questo scopo una Commissione di cui fanno parte vescovi e laici. Il vescovo di Foggia, mons. Giuseppe Casale, si augura che alla prossima assemblea dei vescovi di maggio ci sia «una chiarificazione». Per il vescovo di Como, mons. Sandro Maggolini, «il richiamo ai valori significa far vivere la dottrina sociale della Chiesa dentro la società». Insomma, i vescovi si rendono conto che sono stati presi di contropiede dalla nuova situazione per la quale, però, vanno fatte scelte diverse dal passato.

Pintacuda: «La Rete ha assolto il suo compito»

«La Rete ha assolto il suo compito». Lo sostiene padre Ennio Pintacuda in una intervista a *Panorama*. Il gesuita ha dichiarato a proposito del crollo vistoso della Rete: «C'è modo e modo di lottare contro la mafia. E ce n'è uno più rassicurante di quello adottato dalla giunta di Palermo. Purificare troppo non serve: si finisce col buttare il bambino con l'acqua sporca». Consigliere spirituale di Orlando, considerato il suo ispiratore, Pintacuda, all'indomani della sconfitta della Rete, non risparmia critiche al suo pupillo e, soprattutto, all'amministrazione comunale di Palermo, accusandola di «massimalismo stalinista» e di avere «una visione vetero-comunista dell'antimafia».

Amato (Patto): «Serve un partito all'americana»

Giuliano Amato, esponente ora del Patto per l'Italia, critica nella sua nota per *Panorama* linea politica ed atteggiamento della sinistra di Occhetto «incapace di raggiungere la maggioranza erodendo le radici sociali degli alleati non comunisti». «L'Italia ha bisogno davvero - è questo il vuoto rimasto nella nostra politica dopo che Forza Italia ha riempito quello di centro-destra - di un partito democratico realmente tale, ispirato al modello americano e perciò affidabile per i lavoratori, ma anche per le imprese».

Andreotti «Ha vinto il nuovo ma... attenti»

Il successo di «Forza Italia» è dovuto «al fascino delle novità», ma anche all'«enorme impressione suscitata da iniziative giudiziarie messe in moto proprio alla vigilia delle elezioni». È il giudizio espresso da Giulio Andreotti in un editoriale scritto per il prossimo numero di *Trenta giorni*, il mensile diretto dal senatore a vita. Andreotti, parlando delle vicende politiche di questi anni, parla di «mentazioni del nuovo a ogni costo» e di fascino del nuovo, ma ne mette anche in guardia i cattolici, chiamando gli ex-de eletti a Strasburgo a lavorare per la «verifica» che ci sarà alle Europee di giugno.

■ È trascorso un anno dalla scomparsa di Gerardo Chiaromonte. È ancora vivo il ricordo di quella che fu - così si esprime Giovanni Spadolini - una perdita grave per il mondo politico italiano, per il paese, per il Mezzogiorno, per la democrazia (una parola che conserva integro il suo fascino per tutti noi). Mi colpì allora, ma non mi sorprese, l'ampiezza del cordoglio e la partecipazione commossa di tanti amici e avversari. Segno della stima di cui Gerardo era circondato, del suo prestigio intellettuale e politico, della ricchezza della sua umanità.

Come gli altri dirigenti di partito della sua generazione Chiaromonte era, prima di tutto, un comunista italiano. Cresciuto nel cuore di un secolo tormentato, nel mondo diviso in blocchi, e convinto che non vi fosse altro orizzonte storico-politico possibile che quello disegnato da Yalta. Ma, nello stesso tempo, consapevole dei limiti che quell'orizzonte poneva al pieno dispiegamento dell'iniziativa di una forza come il Pci. Limiti difficilmente valicabili, se non attraverso una faticosa, progressiva opera di legittimazione del movimento operaio e democratico. Lungo questi binari si sviluppava da decenni la linea del Pci, su un asse «nazionale, democratico, unitario». E Chiaromonte ne era tra i principali assertori.

Il mio rapporto con Chiaromonte inizia nel periodo in cui egli fu un direttore aperto e curioso di *Rinascita* ed io un giovane e assai saltuario collaboratore. Alla fine del 1975 Gerardo era il coordinatore della segreteria del partito ed ebbe grande parte nella scelta di un gio-

In ricordo di Chiaromonte, comunista laico

MASSIMO D'ALEMA

vane dirigente da inviare a fare il segretario nazionale della Fgci.

Quel giovane funzionario della Federazione di Pisa ero io. Per la verità assai poco entusiasta, per ragioni politiche e personali, della «promozione». Ma allora non usava avanzare obiezioni alle decisioni del partito e, in verità, non mi fu chiesto neanche un parere. Ricordo che Berlinguer, con Gerardo e Pecchioli, nel suo ufficio mi chiese soltanto come intendeva affrontare i nuovi compiti che mi erano af-

trovammo a fare i conti con il cosiddetto «movimento del '77». Nei confronti di quella problematica, diffusa insofferenza manifestata verso il «sistema» e verso la «sinistra storica» da parte di ampie fasce giovanili, c'era nel partito una diffusa incomprendenza. La Fgci reclamava invece l'esigenza di «stare nel movimento», sia pure in forme nettamente distinte e sulla base di una critica esplicita degli aspetti estremistici e violenti di quella pro-

partito, nel suo insieme, non riusciva a decrittare e a comprendere. In quella circostanza Gerardo dette un serio esempio di come ai problemi, alle novità sia giusto avvicinarsi in maniera laica, senza pregiudizi ideologici e schemi precostituiti.

Avrebbe mostrato analogo atteggiamento verso rilevanti fenomeni che in quegli anni venivano avanti. Ad esempio, nei confronti dei movimenti femminili e femministi, che da quegli anni in poi hanno rappresentato, dentro la sinistra, un significativo spartiacque politico, teorico, culturale e ideale, e con i quali Chiaromonte interloquiva frequentemente da sue, autonome posizioni, e sempre riconoscendo la radicale novità di analisi di cui questi movimenti erano portatori.

In generale, verso ogni fenomeno non immediatamente inquadrabile dentro le certezze della politica data, Chiaromonte ci ha insegnato una curiosità intellettuale vera, una effettiva disponibilità al dialogo. C'era insieme una coscienza del «limite» della politica assai moderna per un dirigente comunista e un interesse vero per l'altro, senza paternalismi ed anche senza concessioni alle mode. Magari per scontrarsi, ma sempre comunque per capire.

È possibile, come si è detto ricordando Chiaromonte, che que-

sto suo modo di essere derivasse da quel particolare impasto che fu la sua formazione: l'incontro fecondo tra il rigore dei comunisti e la «pregiudicatezza politica togliattiana, le profonde influenze «liberali» che subiva il comunismo napoletano, la sua formazione di intellettuale scientifico, così rara nel Mezzogiorno. E, insieme, era questa l'espressione del suo carattere in cui si avvertiva un fondo di sene-

Dopo la conclusione dell'esperienza della solidarietà nazionale, di cui fu tra i più accessi sostenitori, Chiaromonte giudicò oscillante, contraddittorio, l'avvio della politica di alternativa democratica; poi si trovò a polemizzare per l'enfasi, a suo avviso eccessiva, con cui ci si avviava a considerare superata la fase del consociativismo. Negli ultimi anni considerava inevitabile l'approdo della nostra esperienza dentro lo schema dell'unità socialista; e visse anche con sofferenza e un certo fastidio la nascita del Pds,

«È trascorso un anno dalla scomparsa di Gerardo: una perdita grave per il paese e per la nostra democrazia»

«Reagì ad ogni sommario giustizialismo e denunciò il pericolo di involuzione plebiscitaria e di destra»

testa. Chiaromonte fu tra quanti cercarono di cogliere il significato più profondo di quell'esplosione giovanile, per tanti inattesa, impreveduta, ed anche così irridente nei confronti delle tradizioni consolidate della sinistra. In quei mesi discutemmo molto con lui, incessantemente ed apertamente. Da parte sua non vi fu mai alcuna sicumera o atteggiamento burocratico, ma piuttosto un reale, vero interesse per la conoscenza di un fenomeno che il

giusta ma segnata - a suo dire - da approssimazioni, scarsa chiarezza politica, assenza di un adeguato retroterra culturale. Sono stati anni in cui con il tono civile e franco che gli era proprio, Chiaromonte non mancava mai di sottolineare, finanche con qualche punta di civetteria, i suoi disaccordi, le sue perplessità, il fastidio per scelte che non condivideva o di cui non apprezzava il metodo. In tante circostanze mi sono trovato in disaccordo con lui. E anche su que-

stioni di rilievo, ad esempio nel giudizio sul Psi di Craxi. Ma questo è ulteriore motivo di riconoscenza verso Chiaromonte: il non avere mai offuscato dubbi, perplessità, obiezioni ha contribuito ad animare una discussione vera, non rituale né tattica. Per questo oggi non si renderebbe giustizia a Gerardo Chiaromonte incasellandone la personalità in una visione chiusa, statica. O se si interpretasse la sua scelta riformista, come un percorso teorico, strategico, politico lineare, privo di contraddizioni. Mi sono trovato a pensare, in questi giorni, a come Gerardo avrebbe vissuto la sconfitta della sinistra e l'avvio così problematico e oscuro di questa tanto attesa Seconda Repubblica. Con amarezza certo, ma senza stupore. Tanto alieno, com'era, da ogni facile «nuovismo», da ogni esaltazione acritica della cosiddetta «società civile». Ne avrebbe tratto spunto per tornare a parlarci della storia del nostro paese, delle fratture profonde che segnano la società italiana, dei limiti della sinistra. D'altro canto negli ultimi mesi della sua vita lo abbiamo sentito più volte reagire ad ogni forma di sommario giustizialismo, a una critica distruttiva del ruolo dei partiti e delle istituzioni democratiche. E denunciare il pericolo di involuzione plebiscitaria e di destra che quel moto portava in sé. Forse si deve tornare a riflettere su questa lezione. Una sinistra che vuole riprendere il cammino non può gettarsi alle spalle il meglio della sua tradizione e della sua cultura democratica.